CONCLUSO A BARI IL CONVEGNO SU « TOGLIATTI E IL MEZZOGIORNO »

Il complesso rapporto tra ricerca storica e azione politica nel Sud

Compiuta una attenta analisi delle lotte meridionali degli anni '50 e delle connessioni con quelle della classe operaia del Nord — Gli interventi di Tortorella, La Torre, Alinovi, Ingrao e le conclusioni di Villari

Dal nostro inviato

Un convegno che ha avuto come relatori cinque storici e ha visto, nel dibattito, un forte, se non addirittura prevalente, impegno di dirigenti politici del nostro partito, non poteva non presentare elementi di interesse anche per questo specifico aspetto rappresentato dall'incontro tra ricerca e politica. E' stato questo uno dei dati di novità e anche di stimolo emersi dalla discussione che per due giorni si è protratta al convegno dell'Istituto Gramsci su «Togliatti ed il Mezzogiorno», conclusosi oggi a Bari. Nelle conclusioni, tratte da Villari, giustamente non sono stati valorizzati soltanto i contributi venuti alla individuazione ed all'approfondimento di alcuni nodi centrali della storia meridionale del dopoguerra (in rapporto alla più generale storia del paese), ma, proprio grazie alla esperienza concreta vissuta in questi due giorni, sono stati anche forniti nuovi elementi di valutazione (e non puramente di metodo) sul tipo di apporto che al *fare politica* deve venire dalla ricerca, e viceversa.

Lavoro collettivo

A questo proposito alcune considerazioni erano state già fatte da Tortorella, il quale si è richiamato a passati momenti di difficoltà incontrati nel rapporto tra il partito e la ricerca, per rilevare come oggi l'ampliarsi degli orizzonti della ricerca, il differenziarsi degli accenti, delle linee interpretative, delle scuole hanno reso assai più complesso lo sforzo per un lavoro collettivo, per un confronto permanente più ampio. Nell'impegno a superare questa difficoltà Tortorella inserisce anche il convegno su Togliatti visto come una delle iniziative animate dalla volontà di estendere ed approfondire la ricerca della realtà, la capacità di ricognizione obiettiva e di scoperta oggettiva. Non vi può essere politica giusta senza questo continuo sforzo di analisi, senza respiro culturale; ma anche una cultura si isterilisce senza una sollecitazione o una domanda pressante. Questo non significa, ha chiarito Tortorella, premere per una immediata politicità della ricerca; al contrario può servire a stimolare una indagine spassionata e rigorosa in ogni campo, compreso quello della storia.

Il convegno, ha detto Tortorella, dimostra l'utilità di questo sforzo, il quale se mai deve essere reso più sistematico e provocare un confronto ancor più ampio e differenziato (e bisogna aggiungere che i primi passi in questa direzione sono stati già fatti anche qui a Bari, perchè si sono avuti anche interventi esterni, come quelli di Allum, di Giarrizzo, di Fiore e di altri professori universitari).

Alla esigenza di un confronto ampio e differenziato si è richiamato anche Villari nelle conclusioni, svolgendo una serie di considerazioni non puramente di metodo, ma anzi nel merito del rapporto tra ricerca e politica. Innanzitutto, in questo approfondimento storico, ha detto Villari, c'è da superare una certa impostazione «ad essere troppo ripiegati su noi stessi» per andare invece ad una discussione *su noi stessi* nel confronto con gli altri. D'altra parte, un contributo reale al *fare politica* viene da una ricerca storica, la quale con estrema lucidità, al di fuori di suggestioni troppo strettamente politiche, sappia indagare sui fatti, non con la preoccupazione di individuare errori e limiti, ma invece con l'intento di portare alla comprensione dei motivi più profondi, delle ragioni più strutturali, della complessità più sotterranea, della ricchezza e cioè della reale articolazione del fatto storico.

A questa ricerca storica il convegno, peraltro, ha fornito numerosi stimoli e sollecitazioni, arrivando anche alla individuazione pressocchè univoca di alcuni momenti chiave della storia meridionale. E' emersa con forza, ad esempio, la considerazione che le vicende delle lotte politiche e dei loro sbocchi nel Mezzogiorno a cavallo tra la fine degli anni '40 e la prima metà degli anni '50 non possono essere viste come un fatto *interno* al Mezzogiorno, ma in connessione con quello che era l'orientamento delle organizzazioni e del movimento della classe operaia al Nord e con quella che era la strategia più generale del partito. All'acquisizione di questo dato si è pervenuti sulla base di una attenta analisi e di interessanti riflessioni sui motivi che portarono le lotte per la terra del '49-'50 a non dispiegare appieno il segno politico di rinnovamento, di cui pure erano cariche.

Secondo Pio La Torre un primo limite è da individuare nella ristrettezza dello schieramento stesso coinvolto in quelle lotte (si trattava innanzitutto dei contadini poveri e dei braccianti); il secondo limite fu il mancato rapporto (che allora, dice La Torre, non venne nemmeno posto) tra queste lotte, gli strumenti di democrazia di base che con esse sorgevano e le istituzioni. La Torre rileva una mancata saldatura in quegli anni tra il meridionalismo e l'autonomismo in Sicilia e in Sardegna ed invita ad approfondire le ragioni di ciò non riconducibili, sostiene, solo ad errori soggettivi di impostazione nella direzione politica.

Le lotte del '49-'50 scontano, peraltro, il fatto che si sviluppano nel momento in cui, invece, la classe operaia del Nord è costretta ad avviarsi su posizioni difensive: è questo un altro elemento di grande rilievo che è emerso dal convegno.

Alinovi si è chiesto perchè mai quelle lotte per la terra, che pure vennero a dare un duro colpo ad un blocco agrario certamente non in crisi, ma che invece si riorganizzava, aveva al suo interno elementi di forza e di aggressività, non costituirono la premessa di un tipo nuovo di sviluppo, non diedero l'avvio a processi unitari; anzi a quelle lotte seguirono difficoltà e riflussi.

Gli anni '48-'53

Alinovi rileva che uno dei nodi degli anni '48-'53 fu quello del rapporto con la classe operaia del Nord, del modo come le lotte del Sud trovassero eco e collocazione nelle lotte del movimento operaio al Nord e rileva che allora mancò un discorso complessivo di egemonia, un progetto di unificazione del movimento di massa. Esistevano, certo, problemi di condizionamenti internazionali, ma vi erano anche difficoltà di orientamento all'interno del Partito; vi era la debolezza di una strategia unitaria che non comprendeva, ad esempio, certe iniziative socialiste nei confronti del mondo cattolico e del partito cattolico.

Ingrao, per il quale le lotte del '49-'50 sono il primo vero momento di «fuoriuscita dal massimalismo e dal bordighismo» e il primo vero momento di unificazione delle masse, ritiene che il limite di quelle lotte consiste nel fatto che il livello di unificazione tra le forze sociali attorno a una proposta politica, si realizzò per buona parte ancora in termini di difesa di un quadro di libertà, non su una proposta costruttiva generale; quelle lotte si consumarono restando separate dal movimento al Nord; la battaglia comune contro la restaurazione capitalistica restò affermata nella sua genericità.

Ingrao pone l'accento sul fatto che questione centrale di quegli anni, e quindi per quelle lotte, fosse quella della autonomia, ovverosia del rapporto lotte-masse-istituzioni. Il ritardo grave che si ebbe su questi problemi pesò molto, nel senso che venne a mancare in tal modo un anello importante a quella strategia ed a quella analisi togliattiana, che miravano a chiamare la classe operaia ad avviare una fase di direzione cosciente della vita produttiva e sociale del paese. A tutto ciò seguì poi anche una incomprensione dei processi reali che venivano avviati nel paese. Ingrao non ritiene che nel '48-'50 gran parte dei giochi fossero stati già fatti. Nel '53, proprio per effetto della sconfitta sulla legge truffa, la borghesia era impegnata in un'opera di riorganizzazione sociale, produttiva ed istituzionale, e, dice Ingrao, il guado del fiume non era ancora compiuto.

Ma le novità che si delineavano (una DC che con Fanfani e Mattei assumeva la ideologia produttivistica, la creazione di strumenti più ampi di consenso, l'avvio della fase di un nuovo sindacalismo imperniato sul contrattualismo), non vennero valutate appieno sia sul terreno politico che su quello economico. Anzi, i processi economici venivano ancora letti sulla base della teoria terzainternazionalista

Lina Tamburrino

Cittadini romani visitano, in occasione della «Giornata delle Forze Armate», una caserma della capitale. Numerosi, come sempre, i bambini

« La giornata delle Forze Armate » celebrata in tutta Italia

FESTOSO INCONTRO FRA POPOLO E SOLDATI IERI NELLE CASERME

L'omaggio del Capo dello Stato al Milite Ignoto - Discorsi commemorativi di Moro a Bari e di Forlani al sacrario di Redipuglia - Il compagno Enrico Berlinguer visita una caserma di Roma - Ricevimenti promossi da Comuni e Regioni

Festosi incontri fra popolo e soldati, nelle caserme, negli aeroporti, nelle basi navali e sulle unità della Flotta, hanno caratterizzato la «Giornata delle Forze Armate e del combattente», celebrata ieri in tutta Italia con una serie di cerimonie. Ricevimenti si sono svolti in molte città per iniziativa delle Regioni e dei Comuni a sottolineare la fraterna solidarietà delle istituzioni democratiche e rappresentative con i cittadini in armi.

A ROMA, come di consueto, il Presidente della Repubblica si è recato in mattinata all'altare della Patria, dove è stato ricevuto dal capo di S.M. della Difesa, generale Andrea Viglione e dalle più alte autorità militari. Leone, che era accompagnato dal ministro dell'Interno Gui e dall'addetto militare della Presidenza della Repubblica ammiraglio Bucalossi, ha passato in rassegna il battaglione di formazione dei «Granatieri di Sardegna» ed ha quindi deposto una corona di alloro al sacello del Milite Ignoto. Altre corone sono state deposte dal sen. Venanzetti e dall'on. De Meo in rappresentanza dei due rami del Parlamento, e da delegazioni della Regione, del Comune, della Provincia e di associazioni patriottiche e d'arma.

Alla cerimonia svoltasi al sacrario dei Caduti d'oltremare a Bari ha partecipato il presidente del Consiglio Aldo Moro, che ha tenuto il discorso celebrativo. Dopo aver reso omaggio ai caduti di tutte le guerre, «*di quelle vittoriose come di quelle sfortunate, di quelle popolari come di quelle non popolari*», Moro ha detto che nel giorno della vittoria del 1918 «*si guarda alle Forze Armate nella continuità delle generazioni, esaltando la ricchezza di valori morali e patriottici di cui esse sono portatrici dalle guerre di unificazione fino alla Resistenza*». Il presidente del Consiglio ha poi ricordato che la Costituzione repubblicana «*ripudia la guerra come strumento atto a risolvere i problemi internazionali nel momento stesso nel quale dichiara dovere sacro del cittadino la difesa della Patria*» ed ha affermato che l'Italia «*si è inserita quindi agevolmente nella logica della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ha posto ad un tempo il principio della intangibilità delle frontiere, ove non sia per consenso, e quello della crescente cooperazione economica e dell'intensificarsi dei rapporti tra gli uomini ed i popoli*».

Un'altra cerimonia ufficiale si è svolta al Sacrario di Redipuglia, dove ha parlato, di fronte a 60.000 persone convenute qui per il tradizionale pellegrinaggio, il ministro della Difesa Forlani. Egli ha auspicato l'unità degli italiani «*che vogliono contrastare la violenza, l'odio, le spinte disgreganti e lottano invece per far prevalere le ragioni di una nuova e più compiuta solidarietà nazionale*», ed ha affermato che «*davanti ai caduti di tutte le guerre, dal Risorgimento alla Resistenza, vogliamo rinnovare e consacrare il vincolo, il legame profondo che unisce il popolo alle forze armate*».

Durante tutta la giornata di ieri migliaia e migliaia di cittadini hanno visitato le caserme e le altre istallazioni militari. A ROMA il compagno Enrico Berlinguer si è recato in mattinata alla caserma del reggimento «Lancieri di Montebello», situata nel quartiere dove egli abita. Il segretario generale del nostro Partito, che aveva con sè uno dei figli, Marco, è stato ricevuto con viva cordialità dal comandante tenente colonnello Porpora, che lo ha accompagnato nella visita alla caserma conversando a lungo sui problemi delle forze armate. Il compagno Berlinguer — con lui erano i compagni sen. Ugo Pecchioli e on. Aldo D'Alessio, membri delle commissioni Difesa del Senato e della Camera, il segretario della Federazione comunista romana Luigi Petroselli, il compagno Franco Raparelli, del comitato centrale, e il compagno onorevole Ugo Vetere — si è anche intrattenuto con un folto gruppo di soldati e di cittadini che gli si sono fatti attorno fraternamente.

Delegazioni del PCI — composte da dirigenti del partito e da parlamentari —, dell'ANPI e delle altre associazioni partigiane, hanno visitato le caserme dell'Esercito, gli aeroporti e le basi navali di Roma e di tutta Italia.

A BOLOGNA, a Palazzo d'Accursio, ha avuto luogo il tradizionale ricevimento in onore delle autorità e delle rappresentanze militari. Nella caserma «Mameli» sono state consegnate ricompense al valor militare a sette partigiani caduti nella guerra di Liberazione e al caporalmaggiore Ambrogio Auregli. In serata, al Palazzo dei congressi, è stato dato un concerto di musiche da camera e operistiche. Tutti i militari in divisa hanno potuto circolare gratuitamente sui mezzi pubblici di trasporto, mentre l'Amministrazione comunale ha offerto ai militari un congruo numero di biglietti per la partita di calcio Bologna-Fiorentina, che si svolgerà domenica prossima allo Stadio. In via Rizzoli è stata allestita una vetrina dedicata alla Polizia ferroviaria.

A MILANO una numerosa rappresentanza del presidio militare della città si è incontrata a Palazzo Marino con gli esponenti dei partiti democratici, dei sindacati e delle associazioni partigiane e antifasciste. Nel corso del ricevimento hanno preso la parola il sindaco Aldo Aniasi e il comandante del Presidio gen. Antonino D'Anzà. Era presente fra gli altri il presidente della Provincia compagno Roberto Vitali. Un altro ricevimento ha avuto luogo alla «Casa del mutilato».

A TORINO, un ricevimento si è svolto nella sede del Comune. Vi hanno preso parte una folta delegazione di militari delle tre armi guidata dal generale De Paoli, il sindaco compagno Diego Novelli, il presidente della Regione Viglione e il presidente della Provincia Salvetti. Era presente anche il compagno on. Giancarlo Pajetta, della Direzione del Partito. Nel corso del cordiale incontro hanno preso la parola il presidente del Consiglio regionale, compagno Dino Sanlorenzo, il generale De Paoli e l'assessore comunale Salerno. Incontri analoghi hanno avuto luogo in decine e decine di comuni del Piemonte.

A FIRENZE la giornata delle forze armate è stata solennemente celebrata con una manifestazione in piazza della Signoria, presenti le massime autorità politiche e militari ed esponenti delle associazioni partigiane e combattentistiche. Il saluto della città è stato recato dal sindaco compagno Elio Gabbuggiani. Il discorso ufficiale è stato tenuto dal generale Renzo Apollonio, comandante della regione militare tosco-emiliana.

A NAPOLI la giornata del IV novembre è stata celebrata con una pubblica manifestazione sulla Rotonda di via Caracciolo, davanti al monumento ad Armando Diaz, presenti soldati, sottufficiali e ufficiali compresi i comandanti delle tre armi. Nel corso della cerimonia ha preso la parola il sindaco della città compagno Maurizio Valenzi, il quale ha esaltato l'unità tra popolo e forze armate che sono — ha detto — «*una componente inseparabile ed essenziale dello Stato e della vita nazionale*».

A GENOVA, una manifestazione popolare si è svolta in piazza Vittorio, davanti al monumento ai Caduti, presenti il presidente della Regione, compagno Angelo Carossino, il presidente della Provincia, Rinaldo Magnani, il vice sindaco di Genova, Giorgio Doria, autorità militari e soldati delle tre armi. Sono state consegnate sei medaglie al valor militare alla memoria di partigiani caduti nella Resistenza. Un lungo corteo ha attraversato le vie cittadine.

Cerimonie e incontri fra popolo e soldati si sono svolti nel Friuli Venezia Giulia, nel Veneto, in Sardegna, in Sicilia e nelle altre regioni.

Sergio Pardera

A Palma di Montechiaro, in Sicilia, le lezioni non sono iniziate per ordine dell'ufficiale sanitario

La salute è minata persino nelle aule di scuola

Dal nostro inviato

P. DI MONTECHIARO, 4

La chiamano «capitale del sottosviluppo», da quando, 15 anni fa, si tenne qui, a Palma di Montechiaro, il convegno organizzato da Danilo Dolci. Decine di studiosi, di intellettuali, di medici e di architetti, venuti da ogni angolo del mondo, «scoprirono» questo borgo contadino, svuotato dall'emigrazione, stretto dalla miseria più nera e da una sete secolare, a poco più di 50 chilometri dal punto dove stava sorgendo, a Gela, il più grande complesso petrolchimico d'Europa.

Le statistiche più aggiornate sono quelle del 1971, ma nulla fa pensare che qualcosa sia cambiato. Si contano 4500 analfabeti su 23.000 abitanti. Chi è rimasto continua a vivere in quelle stesse casupole fatte di gesso, fango e canne, in pochi metri quadrati. La rete fognante a tratti scorre a cielo aperto; nel vecchio e fatiscente rione «Pietre cadute» manca la luce; fra quattro pietre i bambini giocano con la spazzatura.

La notizia di cronaca che riporta alla ribalta Palma di Montechiaro e il mancato inizio dell'anno scolastico. Le lezioni, sono sospese a tempo indeterminato. Lo ha deciso l'ufficiale sanitario, per l'incredibile stato igienico dei locali.

Le malattie più diffuse a Palma sono la febbre maltese, il tracoma, il vaiolo, la meningite e il tifo. I dati raccolti in un'inchiesta fatta quattro anni fa sono tragici: 63 bambini morti su 1000 nati entro il primo anno di vita; 547 aborti naturali e no su 836 gestazioni. Ad essi si aggiunga un altro dato vergognoso, che svela il profondo intreccio tra le responsabilità politiche dell'attuale miseria di Palma e le sue radici storiche. Ebbene, da vent'anni — come aveva denunciato qualche settimana fa il gruppo consiliare comunista al comune con un'apposita interrogazione — qui, a Palma, non si costruisce neanche una scuola. Gli amministratori d.c. hanno preferito spendere trenta milioni ogni anno per pagare a privati l'affitto di locali, simili a stalle, in certi casi privi di gabinetto, senza finestre. Basterà rinviare al duro comunicato emesso dall'ufficiale sanitario: «Lo stato igienico dei locali scolastici rappresenta — ha scritto il dottor Palma nel suo rapporto — un permanente pericolo per la salute degli studenti».

«Non si tratta di denunce nuove in assoluto»: commentano in piazza a pochi passi dal grande «palazzo del Gattopardo», ormai in sfacelo. All'inizio dell'anno scolastico una ventina di genitori ha raccolto, in un lungo e dettagliato esposto alla magistratura, i paurosi dati dell'igiene e delle condizioni dei locali e delle attrezzature.

Il lavoro di questo comitato di genitori dà il senso di ciò che di nuovo si va muovendo anche a Palma (al cospetto dello scenario pressochè immobile della disgregazione e della miseria) in direzione della lotta per scrollarsi di dosso — assieme al vecchio stereotipo fasullo di una pretesa «rassegnazione» — anche i presupposti di questa condizione umiliante di abbandono.

Palma si trova ai margini della Piana di Licata, una delle zone potenzialmente più fertili della Sicilia, le cui prospettive di riscatto vennero individuate 15 anni orsono da una famosa commissione parlamentare d'inchiesta. Da tempo in questa zona si è aperta la pagina di una nuova stagione di lotte, di segno opposto al retaggio campanilistico e «ribellistico» degli anni passati. La gestione unitaria e l'indirizzo del movimento vengono garantiti dal consolidarsi dei legami tra la popolazione, i sindacati, i partiti democratici e gli enti locali.

Le donne di Palma e della vicina Licata sono l'emblema di questo clima rinnovato di mobilitazione e di lotta. A giugno sono scese in piazza con nelle mani i bidoni vuoti e le bacinelle, per ricordare al commissario della CEE, lo inglese Thompson in visita in Sicilia, ed alle autorità regionali, il triste abbandono della loro terra, la «grande sete» che rischia di soffocare, oltre alla prospettiva di una vita civile degna di questo nome, anche la possibilità stessa della rinascita economica, dell'agricoltura e di nuove industrie.

Altre manifestazioni di popolo hanno reclamato il rispetto di impegni, l'acqua e il lavoro, la rinascita della zona, dando una voce organizzata alla speranza,

Vincenzo Vasile

Oggi in commissione i senatori del PCI presentano gli emendamenti

I comunisti chiedono ulteriori stanziamenti per il bilancio statale

I finanziamenti, che comportano un aumento di spesa di 1635 miliardi, riguardano l'edilizia, il trasporto pubblico, l'energia, le Regioni e il risanamento dei deficit comunali e provinciali - Necessario rilanciare la spesa in investimenti

Il dibattito in Parlamento sul bilancio dello Stato è praticamente aperto. I senatori comunisti hanno già presentato un complesso di emendamenti per le entrate finanziarie, mentre domani in commissione Bilancio saranno presentati quelli relativi agli aumenti ed alle modifiche delle spese.

Nella preparazione e presentazione degli emendamenti, i parlamentari comunisti si sono ispirati alla scelta politica che era stata già annunciata nel corso della conferenza stampa tenuta dai gruppi parlamentari del PCI sia sul bilancio, appunto, che sulla politica economica. In sostanza, venne detto in quella sede, la discussione sul bilancio statale in Parlamento deve essere l'occasione per cominciare a delineare le linee del programma a medio termine, attorno al quale sono concentrati, in questi giorni, l'attenzione ed il dibattito nelle forze politiche e tra le forze politiche.

Da qui, dunque, la natura ed il carattere degli emendamenti presentati, i quali costituiscono una sorta di raccordo tra i decreti congiunturali già approvati e il programma a medio termine. Anche per questo la presentazione e la discussione di questi emendamenti saranno una occasione per verificare il grado di disponibilità del governo ad affrontare le questioni connesse alle prospettive più generali della economia del paese.

In questi giorni vi sono state e continuano ad esservi diverse prese di posizioni da parte di esponenti governativi su tali problemi ed è perciò da attendersi che la discussione in Parlamento offra la occasione per conoscere realmente l'orientamento e gli intenti ufficiali del governo.

Gli emendamenti preparati dal PCI comportano un aumento di spesa per 1.635 miliardi di lire. Tale aumento è così realizzato:

1. un finanziamento di 500 miliardi di lire per un programma pluriennale di edilizia sovvenzionata per la parte relativa all'esercizio finanziario del prossimo anno;
2. un aumento di 300 miliardi di lire, da assegnare alle Regioni sul fondo per i piani regionali di sviluppo e da destinare al finanziamento di progetti esecutivi per la irrigazione e la zootecnia;
3. un contributo di 35 miliardi di lire alle Regioni per l'acquisto di veicoli destinati al trasporto pubblico;
4. un aumento di 300 miliardi di lire per il fondo di dotazione dell'Enel;
5. uno stanziamento di 500 miliardi di lire per il fondo destinato al graduale e proporzionale risanamento dei bilanci in deficit dei Comuni e delle Province.

L'aumento di 760 miliardi di lire nelle entrate viene, invece, così realizzato: 1) 400 miliardi di lire dovranno essere ottenuti mediante l'aumento delle imposte sul reddito delle persone fisiche; 2) 150 miliardi con le ritenute sui redditi di capitale; 3) 10 miliardi con le ritenute di acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle persone giuridiche; 4) 200 miliardi con l'IVA.

In sostanza, gli emendamenti proposti dal PCI comportano un aumento di 860 miliardi di lire del deficit del bilancio statale, largamente al di sotto delle possibilità reali di indebitamento.

D'altra parte con le modifiche che si propongono sia per le entrate che per le spese, i parlamentari del PCI mirano ad un rilancio della spesa in investimenti. Dei 1.635 miliardi in più di spesa che essi prevedono per il bilancio statale, infatti, 900 miliardi sono per investimenti e 700 miliardi sono invece destinati alla spesa corrente (comprensiva questa ultima sia degli aumenti per gli statali, sia dello stanziamento per i deficit dei bilanci degli enti locali).

Significativo, tra gli emendamenti presentati, quello relativo allo stanziamento di 500 miliardi di lire per avviare il risanamento dei bilanci comunali e provinciali in deficit. Il nodo della finanza locale (anche se non è esatto continuare ad usare questo termine, perchè la finanza pubblica è unica e su questa *unicità* insistono particolarmente sia le Regioni che gli Enti locali) non è stato mai organicamente affrontato dal governo, o è stato affrontato in termini negativi (restrizioni creditizie, tagli anche recenti dei bilanci, etc.).

Al contrario, un risanamento della situazione finanziaria dei Comuni e delle Province costituisce un momento essenziale della politica di ripresa economica. Anzi, proprio per meglio sottolineare questa esigenza, i parlamentari comunisti hanno anche deciso di proporre, per quanto riguarda le disponibilità finanziarie delle Regioni, la utilizzazione immediata dei 110 miliardi di lire già segnati nel '75 sul fondo comune per le Regioni e della pari somma già prevista per il bilancio statale del '76, in attesa di poter procedere ad una organica riforma della legge finanziaria regionale.

Una iniziativa sarà presa dai parlamentari comunisti anche per quanto riguarda il sistema della riscossione delle imposte. Verrà chiesta la ristrutturazione di questo sistema con la eliminazione degli aggi attualmente corrisposti agli esattori. Rilevante la maggiore entrata che in tal modo si determinerebbe: la cifra si aggirerebbe sui 300 miliardi di lire a vantaggio del bilancio statale

Il seminario concluso da G.C. Pajetta

In Val d'Aosta riunione dei dirigenti comunisti della FIAT

Dalla nostra redazione

TORINO, 4.

Si sono conclusi in Val d'Aosta, con l'intervento del compagno Gian Carlo Pajetta della segreteria del Partito, i lavori del seminario interregionale per i quadri comunisti della FIAT. Al seminario hanno partecipato novanta dirigenti comunisti di fabbrica venuti da Torino, dal Piemonte, da altre regioni sedi di stabilimenti FIAT, oltre a una delegazione dell'Alfa Romeo-Arese.

La crisi politica, la situazione economica e sindacale in vista del rinnovo dei contratti e della ripresa delle trattative FIAT, il ruolo dei comunisti oggi all'interno dei luoghi di lavoro: questi i temi di fondo discussi per tre giorni da oltre un centinaio di interventi e dalle relazioni di Adalberto Minucci, della direzione e segretario regionale del PCI del Piemonte, Iginio Ariemma, del CC e vicesegretario regionale piemontese, Paolo Franco, segretario della Federazione comunista torinese.

«Si pone in questo momento — ha esordito il compagno Pajetta concludendo i lavori del seminario FIAT — la necessità di una riflessione sui compiti nuovi e sull'identità stessa del partito nella nuova situazione. Il crescere di nuove forme di vita democratica, la maggiore partecipazione e la responsabilità di direzione nelle istituzioni elettive avviene proprio quando noi sottolineiamo l'autonomia ed i compiti specifici di ogni istanza e di ogni organismo della vita pubblica e della attività sociale. Così, la questione del partito nella fabbrica, dell'organizzazione dell'avanguardia politica, dell'attività degli operai comunisti, pone problemi nuovi anche dal punto di vista teorico, dopo la dichiarata e realizzata rinuncia alla concezione del sindacato come cinghia di trasmissione e dopo le nuove forme nelle quali l'unità sindacale si realizza, investendo settori sempre più ampi della vita del Paese, ponendosi problemi che non solo rifiutano o devono rifiutare ogni grettezza corporativa, ma spaziano ben al di là delle vecchie concezioni sindacali».

«Se i comunisti — ha proseguito Pajetta — rifiutano forme di pansindacalismo che da qualche parte sono state sostenute, essi considerano però positivo che i sindacati pongano problemi che interessano la nazione nel suo complesso e non soltanto la classe operaia, che guardino fuori dalla fabbrica, al quartiere, alle città, a temi che collegano gli operai con altri ceti sociali. In questa situazione, il partito coglie il maturare della coscienza di classe e delle nuove e più ampie possibilità di egemonia operaia. Se non pensa di surrogare o di dirigere il sindacato, rifiuta anche di considerarsene semplicemente un supporto; sottolinea invece, il partito, la sua funzione di interessare l'operaio ai problemi più ampi della sua liberazione della sua maturazione politica e culturale».

«Se oggi il PCI vuole crescere nelle fabbriche, vuole adempiere pienamente alla FIAT le sue funzioni, esso deve ritrovare quello che lo ha fatto movimento specifico e insostituibile in altri periodi storici.

Cosenza: riunione dei sindaci sulla finanza locale

COSENZA, 4

Per iniziativa dell'amministrazione provinciale di Cosenza, domani, con inizio alle ore 10, si svolgerà presso il Palazzo della Provincia il preannunciato convegno di tutti i sindaci della provincia di Cosenza per discutere sui problemi della finanza locale e delle deleghe ai Comuni. La relazione introduttiva sarà svolta dal vicepresidente della Provincia compagno Mario Alessio, mentre le conclusioni saranno tratte dal presidente socialista Vincenzo Ziccarelli.

Con l'approvazione della proposta politica della segreteria uscente

Si è concluso il congresso radicale

Commosso ricordo di Pasolini nell'intervento del compagno Borgna

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 4

Il XV Congresso radicale ha concluso stasera i suoi lavori approvando a larghissima maggioranza la proposta politica avanzata da Gianfranco Spadaccia e dalla segreteria uscente del partito. Questo pomeriggio il congresso ha discusso una sola mozione, quella appunto che riassumeva la linea della segreteria incentrata sul «patto federativo» con il PSI. L'ha discussa molto rapidamente, limitando le divergenze agli aspetti marginali. L'opposizione al «patto federativo», che era venuta clamorosamente alla luce ieri durante i lavori della commissione congressuale, si è dileguata nel corso della notte dopo un lunghissimo colloquio che ha visto di fronte dissenzienti e una rappresentanza della maggioranza. E' rimasta in gioco alla fine solo la mozione della segreteria, che ha dovuto, per ricucire una certa unità, fare delle concessioni.

Nella mozione resta quindi l'invito alla collaborazione diretta con il PSI attraverso il «patto federativo» ma si fa anche cenno alla possibilità di presentare liste autonome alle prossime elezioni politiche nel caso in cui il PSI non si faccia carico, insieme ai radicali, dei due obiettivi principali che il congresso si è posto: il problema dell'aborto e la raccolta di un milione di firme per i progetti di legge tesi all'attuazione integrale della Costituzione. Si ribadisce, infine, la necessità dell'elaborazione da parte della sinistra, di un programma di governo che deve affrontare e gestire la crisi in atto nel Paese, e con essa la disponibilità del Partito radicale a confrontarsi con tutte le forze della sinistra, compreso il PCI.

Nella mattinata, il congresso (che ha riconfermato Spadaccia segretario nazionale), aveva celebrato il ventennale della fondazione del partito con un discorso di Marco Pannella, che ha ricordato i 20 anni di lotta radicale e ripetuto le sue posizioni sulla attuale situazione politica e sulle sue prospettive. Poco prima dell'intervento di Pannella il poeta Vincenzo Cerami aveva letto il messaggio al congresso che Pier Paolo Pasolini (ricordato stamane anche dal compagno Giovanni Borgna, segretario della FGCI di Roma) aveva scritto poco prima di morire.

Nel suo intervento il compagno Borgna ha esaltato in Pasolini una delle figure più rilevanti di artista e di intellettuale del nostro tempo. «Non era un decadente, non ricercava il tempo perduto, affondava le sue radici nella terra sapeva bene inoltre — ha ricordato Borgna — che la radice è l'uomo. Soffriva della violenza che ogni giorno, sempre più ciecamente, la società faceva all'uomo strappandolo ad ogni valore, negandogli una identità».

Con i comunisti — ha affermato Borgna — con i giovani comunisti in particolare Pasolini aveva ripreso da tempo un dialogo ininterrotto, appassionato. Il paese pulito lo risarciva, in parte delle abiezioni, della miseria morale del regime democristiano.